

«Svegliati cavaliere!» Dovevo aver dormito molto, fino al momento in cui Federico venne a destarmi. «Il sole è già perpendicolare sulle nostre teste.»

Salimmo sul ponte, dove fui quasi accecato dalla violenza della luce del sole dell'ora sesta, il cui riflesso sullo specchio dell'acqua ne amplificava l'intensità; mi ci volle qualche des sidra di tempo per adattare i miei occhi a tanta luminosità.

«Jacopo, ti sei risvegliato, finalmente!» Il mare era una tavoletta quando Corrado mi porse la ciotola di fagioli e un tozzo di pane fresco, appena sfornati dalle cucine.

«Andiamo, sediamoci laggiù» disse Riccardo.

«È quello che ci voleva» esclamai dopo aver ingerito il primo boccone.

Arrivò anche Enrico con cinque boccali e un fiasco colmo di buon vino rosso delle nostre terre natie. «Ecco a voi dell'ottimo Ciliegiolo di Narnia, messeri; trangugiatene fino a vomitare le budella!»

Mangiammo e bevemmo a volontà. Dovevamo giungere ben nutriti a destinazione, perché laggiù, a Damasco, difficilmente avremmo trovato tanta abbondanza; non subito almeno. L'equipaggio di bordo era in continuo fermento; il nostromo si stava occupando delle manovre delle vele, mentre qualche piede sotto le nostre scarpe i galeotti remavano energicamente a ritmo di frustate. Verso sera cominciai ad avvertire lancinanti dolori allo stomaco e un fortissimo senso di nausea. L'andamento sinuoso della nave ne aumentava gli effetti, e, come per dispetto, il mare s'ingrossava sempre di più. «Metetevi tutti al riparo!» avvertì il nostromo. «Stiamo andando incontro a una tempesta!» La vedetta scese dall'altissima coffa e l'equipaggio incominciò a prepararsi al peggio. «Imbrogliare le vele! Ala alto scotta!» ordinò il luogotenente ai compagni d'albero.

Stavo molto male, e probabilmente, di lì a poco, avrei avuto lo stimolo di svuotare lo stomaco. Grosse nubi scure e minacciose chiudevano il cielo sopra le nostre teste, e i marinai si affrettavano ad arrampicarsi sulle griselle per raccogliere la grande vela triangolare e legarla con le trine. Ognuno sapeva esattamente che cosa fare nei minimi dettagli. Fummo di nuovo esortati a trovare una sistemazione nei dormitori, mentre io, invece, avevo bisogno di starmene all'aria aperta per non vomitare. Insistenti nitriti di cavalli si fondevano tra le grida del nostromo e della ciurma in manovra sul ponte.

*Mi venne un principio di pensiero per il mio povero Tarek; ma chissà se esso l'ebbe per me, che sicuramente stavo ancora peggio? Me ne stavo avvinghiato a una balista ben legata allo scafo, quando Enrico d'Acquasparta e Corrado di Colle Scipioni vennero in mio soccorso per aiutarmi a raggiungere il boccaporto. Mentre ero lì che mi contorcevo per i forti dolori, mi sollevarono tenendomi da sotto le braccia. Facemmo qualche passo in direzione della botola verso la prua, sballottati ora a destra, ora a sinistra, ora in avanti e ora indietro.*

*«Coraggio, siamo quasi arrivati» disse Enrico.*

*«Non ce la faremo mai» risposi.*

*I remi furono tirati in barca e ogni membro dell'equipaggio si stava apprestando a prendere una posizione prestabilita. Comito e sopracomito erano ben saldi all'interno della cabina di comando.*

*Il mio stomaco, invece, non ce la fece: un rigurgito risalì dall'esofago fino a uscire violentemente dalla bocca, accompagnato dal mio lamento e da ripetuti colpi di tosse. Un agglomerato denso e filamentoso di fagioli, pane e vino, fu espulso a più riprese, fin quando non ne rimase che la bile, e ciò, devo dire, mi diede poi un certo sollievo. La nave rollava sempre più furiosamente in balia del mare in burrasca. Corrado e io fummo sbalzati violentemente addosso all'albero di trinchetto, cui riuscimmo ad aggrapparci, mentre Enrico, in qualche modo, raggiunse le scale, rotolandoci dentro.*

*Il vomito fu lavato da una gigante onda che si infranse pericolosamente sul ponte e, dopo ch'ebbi lasciato l'albero e raggiunta di nuovo la balista, la nave si sollevò quasi perpendicolarmente sulla prua, per poi ricadere impetuosamente nel vuoto.*

*Furono attimi di terrore in cui rimanemmo avvinghiati braccia e gambe alla grossa macchina da guerra, mentre l'acqua spumosa del mare, unita a quella di una pioggia vigorosa, ci sferzava il volto e gli occhi.*

*La scena cui assistemmo in seguito fu terribile. Un giovane marinaio fu sbalzato dal pennone superiore della randa e sbattuto violentemente sul ponte. Cacciò un urlo terrificante prima del tonfo, cui seguirono le grida disperate di alcuni suoi compagni. Alcuni di essi si precipitarono a prestargli soccorso, ma un'altra onda fece di nuovo sobbalzare la nave, scaraventandolo definitivamente in acqua.*

*Nel giro di un amen, scomparve dalla vista inghiottito dal mare.*

*Un ripiegamento favorevole della chiglia, ci permise di raggiungere, correndo, il portello chiuso del boccaporto. Riuscimmo a sollevarlo e a infilarci dentro. Eravamo zuppi dalla testa ai piedi, e i nostri indumenti erano appesantiti dall'acqua. Avevamo freddo e mal ci muovevamo. A stento riuscivamo a mantenere l'equilibrio dentro a quel lungo*

*corridoio che, come se non bastasse, era completamente buio. Sbattemmo ripetutamente contro le travi, prima di raggiungere, finalmente, gli altri cavalieri nel dormitorio.*

*La galea continuava impetuosamente a sussultare, cavalcando le onde e seguendone l'andamento sinuoso, mentre gelide folate di vento s'infiltravano da ogni fessura. Rimanemmo a lungo là sotto, aggrappati alle travi e sorreggendoci l'un l'altro, finché, quasi improvvisamente, la tempesta non decise di avercene date abbastanza.*

*I movimenti della nave tornarono lentamente alla normalità. Ci fu un'esultanza generale che ci diede modo di scaricare la tensione accumulata in quelle ultime due, forse tre ore, e ringraziai il Signore di essere ancora vivo.*